

Estendere gli atteggiamenti¹

di Renzo Beltrame²

Gli atteggiamenti sono una componente del modello proposto per l'attività mentale dalla Scuola Operativa Italiana (SOI) sin dalle sue prime formulazioni³. Vi sono presentati come caratteri comuni a larghi tratti dell'attività mentale, quindi per i loro effetti sullo svolgersi di questa.

Tra le proposte troviamo l'uso sistematico di schemi categoriali, come nell'atteggiamento etico o in quello antagonistico, oppure l'impiego di modi di costruzione alternativi alla correlazione, come nell'atteggiamento estetico, oppure ancora l'operare in modo che procedimenti e risultati siano ripetibili, come nell'atteggiamento scientifico. E vi compare esplicita l'avvertenza che gli atteggiamenti presentati sono solo una scelta tra quelli tradizionalmente codificati.

Questo intervento vuole riproporre questo aspetto dell'attività mentale: la presenza appunto di caratteri comuni a larghi tratti del suo svolgersi. Tra l'altro, nel modello SOI classico esso apriva il mentale a situazioni in cui il suo fluire non è scandito dal linguaggio; e nella comunicazione linguistica creava un contesto che orienta e arricchisce l'attività costitutiva rispetto ad un puro sommarsi di quella attribuita alle parole prese isolatamente.

Si tratta quindi di un aspetto che era presentato nel modello come pervasivo, e che riprendo qui, limitandomi ad alcuni semplici esempi, proprio in questa direzione, che a me sembra interessante per un approccio all'attività mentale in generale e in prospettiva per uno studio dei fattori che la orientano. Il tutto con la consapevolezza che un approccio del genere va ad aggiungersi ad una mole veramente ragguardevole di studi su atteggiamenti specifici (per l'atteggiamento estetico anche in ambito SOI), e sulle loro motivazioni.

In un approccio che considera il mentale come attività, la comunicazione diventa un modo di indurre una determinata attività, e quindi un modo di far fare, anche negli aspetti tradizionalmente ascritti all'ambito concettuale. Si appoggia pertanto alle capacità di fare del ricevente, rendendo tra l'altro pervasivo il tipo di memoria indicato in letteratura come procedurale, e come funzione propulsiva della memoria nel modello SOI classico.

La cosa non dovrebbe stupire in ambito SOI. Il mentale pensato come attività è un fare: quindi qualcosa da ricondurre all'ambito dell'agire, rompendo la tradizionale antitesi tra sapere e fare, tra pensare ed agire. Del linguaggio ci si aspetterebbe perciò di trovare prevalente il modo di descriverlo e di teorizzarlo caratteristico della retorica: il linguaggio come modo, appunto, di indurre una determinata attività in chi ascolta. Che poi l'attività dell'architettura biologica, poco nota, sia sostituita nelle intenzioni del parlante da un determinato comportamento dell'ascoltatore, non inficia per nulla l'approccio retorico.

Si trova invece una letteratura SOI sbilanciata nella direzione di una semantica della parola singola: presa cioè nel particolare contesto di parola isolata. Un contesto che la estrae dal fluire di una attività, entro la quale di solito ricorre, e che problematicizza l'affermazione che l'attività indotta da quella parola sia la stessa in tutti i contesti.

Accanto ad una proposta di attività mentale indotta da una parola presa isolata, si ha quindi necessità di una teoria dell'attività da essa indotta nei diversi contesti.

¹ *Methodologia Online* [<http://www.methodologia.it>] - Working Papers - WP 241 - Dicembre 2010

² National Research Council of Italy – Area della Ricerca di Pisa - Via Moruzzi 1, 56124 PISA - Italy - email: renzo.beltrame@isti.cnr.it

³ Gli atteggiamenti sono presenti già in S. Ceccato. La macchina che osserva e descrive. *La Ricerca Scientifica*, 32 (1):37--58, 1962, e sono trattati diffusamente in S. Ceccato. A Model of the Mind. In E. Caianiello, editor, *Cybernetics of Neural Processes*, pages 21--79. *Quaderni della Ricerca Scientifica*, CNR Roma, 1965

Che un approccio retorico sollevi una problematica di interesse anche pratico è confermato dall'affermarsi, accanto alle lingue naturali, di altri strumenti di comunicazione, polivalenti come la figurazione, o più specifici come la musica, oppure ancora più mirati come il disegno tecnico o i linguaggi di programmazione del computer.

La specificità di questi due ultimi strumenti è indicata di solito nella direzione di rendere più univoco l'oggetto della comunicazione, ed è interessante notare come in entrambi i casi questo avvenga mettendo in gioco uno specifico contesto: quindi una attività allargata rispetto a quella che si potrebbe ragionevolmente ascrivere alla semantica dei singoli elementi presi isolatamente.

Con gli attuali linguaggi di programmazione, infatti, un programma assume facilmente la duplice valenza di strumento di comunicazione tra programmatori e di sequenza di attività del computer quando viene eseguito.

L'oggetto della comunicazione tra programmatori è ciò che farà il computer eseguendo quel programma. Si richiede quindi che la comunicazione per essere considerata soddisfacente, e più spesso addirittura accettabile, sia, come si usa dire sbrigativamente, indipendente da chi comunica. Una locuzione a cui, per non farla diventare contraddittoria, occorre dare il significato che si possa considerare intercambiabile chi comunica.

Nel caso in questione il requisito è facilmente soddisfatto, perché si può mettere il programma sul computer e vedere che cosa fa, e perché ciò che il computer fa è considerato l'oggetto della comunicazione.

Come si vede, il fatto che la comunicazione abbia come oggetto l'attività di una terza cosa e non di chi comunica, propone un contesto - che si possa ritenere intercambiabile chi comunica - entro cui si colloca l'attività indotta sul ricevente.

Si ha una situazione del tutto analoga con le osservabili della fisica. L'oggetto della comunicazione è l'attività indotta sull'apparato di misura dalla situazione fisica apprestata; anche quando il tutto è condensato in un numero seguito da un'indicazione di unità di misura.

L'intercambiabilità di chi comunica, dell'osservatore, è in questi ambiti più problematica perché intervengono spesso interazioni fisiche legate al posto e al momento in cui si fa la misura dalle quali non si riesce a schermare la situazione fisica apprestata e neppure l'apparato di misura. Tipici per misure eseguite sulla terra un'interazione gravitazionale affatto trascurabile e il moto di rotazione e di rivoluzione del pianeta che hanno accelerazione, e inducono quindi una serie di forze aggiuntive.

Una misura delle osservabili fisiche, e quindi una descrizione dei fenomeni fisici, che soddisfi il requisito di intercambiabilità dell'osservatore può quindi diventare piuttosto laboriosa. Bisogna infatti misurare una serie di osservabili che si riferiscono all'ambiente in cui vengono eseguite le osservazioni e le misure, che sono volte a precisare i caratteri fisici del sistema di riferimento locale in rapporto ad uno che, per convenzione condivisa, è assunto come base da tutti. Impiegando poi le conoscenze accumulate circa il passaggio da un sistema di riferimento ad un altro, si calcolano i valori dell'osservabile come sarebbero misurati nel sistema di riferimento assunto come base.

Il contesto è qui essenziale e nella pratica abbastanza impegnativo. Si aggiunga poi che, impiegando la conoscenza pregressa, è soggetto a tutti gli aggiornamenti di quest'ultima, a cui si aggiungono le incognite relative all'interazione con l'apparato di misura quando si fanno misure fuori dai range consueti. Ci fermiamo a questi brevi cenni, ben consapevoli che l'intercambiabilità dell'osservatore è in fisica, e particolarmente in dinamica, una questione affatto banale.

L'idea di presentare la comunicazione inserita in un contesto che orienta sia la sua formulazione dal lato di chi comunica, sia l'attività indotta in chi riceve, e che è derivata dalla retorica, propone quindi, come si è accennato all'inizio, di estendere la nozione di atteggiamento al

di là di quelli che la tradizione ha codificato, facendone qualcosa di intermedio tra questi e ciò che nel linguaggio corrente indichiamo come punto di vista.

Che si tratti per la comunicazione di un'idea con valenza generale è abbastanza immediato già confrontando tre frasi molto comuni come:

1. vedo un gatto sul davanzale della finestra
2. si vede un gatto sul davanzale della finestra
3. c'è un gatto sul davanzale della finestra

Nel primo caso gatto, davanzale e finestra possono venir intesi come percepiti seguendo le modalità temporali suggerite dalle preposizioni articolate 'sul' e 'della'. Nel terzo caso tendono invece ad essere pensati come cose fisiche poste nei rapporti suggeriti dalle modalità temporali secondo cui le preposizioni articolate inducono a costruirle, e vale qui l'intercambiabilità di chi describe.

Per la prima frase ho forzato il peso del 'vedo' nella direzione del descrivere una percezione. Ma la seconda frase mostra come basti usare lo stesso verbo in forma impersonale, suggerendo l'intercambiabilità di chi describe, perché si possa intendere la frase anche come percezione di una situazione fisica. In tutti i casi poi, a intera situazione costruita può inserirsi un consecutivo come riflessione o commento

Già queste brevi frasi mostrano che modi di indurre l'assunzione di un contesto entro cui collocare la comunicazione richiede di solito più del consecutivo di una singola parola quando si usano strumenti ubiquitari come le lingue naturali.

La cosa trova conferma immediata in due frasi come:

1. un gatto sta sul davanzale della finestra
2. vedo un gatto che sta sul davanzale della finestra

Nella seconda frase 'vedo' potrebbe indurre ad intendere una percezione, ma il successivo 'che sta' riferito al gatto porta ad intenderla come percezione di una situazione fisica; e in questo caso in maniera assai più stringente di quanto accadeva nella seconda frase degli esempi precedenti. Anche la prima frase qui propone più decisamente una situazione fisica.

L'idea di ricondurre queste situazioni all'assunzione di un atteggiamento o un punto di vista, è quindi supportata già a livello di ricevente della comunicazione, scartando invece come fatto generale il solo consecutivo di qualcuna delle parole usate.

Ma l'elemento a mio avviso decisivo per questa scelta è che, pure negli scarni esempi proposti, in chi comunica l'assunzione dell'atteggiamento o punto di vista in questione deve avvenire già a livello dell'attività mentale che precede la formulazione linguistica della comunicazione, prima cioè della fase di semantizzazione.

Lascio a questa nota il carattere di breve spunto su una questione decisamente complessa su cui conto di ritornare, osservando che ciò che gli esempi lasciano intravedere non è in contrasto con l'idea che l'applicazione di categorie mentali o di schemi categoriali possa venir descritta come modalità temporale secondo cui viene svolta l'attività costitutiva delle cose categorizzate.

Giuseppe Vaccarino

SEMANTICA

Parlando di semantica non posso non rivolgermi soprattutto ai linguisti. Purtroppo chi presume proporre nuove e magari rivoluzionarie teorie a studiosi professionisti è guardato con sospetto. Mi sento confortato dalla constatazione che in questi ultimi anni la semantica, andando all'affannosa ricerca di una fondazione scientifica apre le braccia un po' a tutto. Temo tuttavia che i miei eventuali lettori restino già in partenza influenzati sfavorevolmente per la constatazione che la mia è strettamente legata con certe considerazioni di fondo che possono sembrare filosofiche. Ritengo perciò opportuno dichiarare preliminarmente che prospetto una "antifilosofia" mirante a ricondurre l'analisi del pensiero a metodi scientifici. Mi permetto fare rilevare che, di contro, spesso il purismo del tradizionale scienziato, linguista e non linguista, si avvale di soluzioni filosofiche implicite ben più pericolose delle mie. Basti pensare al pregiudizio, imperante fino a non molti anni fa, che lo studioso del linguaggio dovesse attenersi unicamente a quanto è verificabile in senso fisico. La linguistica è stata enormemente danneggiata da questo mal inteso scientismo, rinvigorito dalle correnti neo positivistiche, perché paradossalmente ha finito per limitare il suo interesse allo studio dei suoni. Sono stati portati avanti con sagacia e diligenza le ricerche di tipo fonetico e fonologico, ma ci si è arrestati ai confini del regno della semantica, cioè dell'aspetto veramente essenziale della linguistica. Si era curiosamente convinti che, così procedendo, si prescindesse radicalmente dall'attribuzione ai significati di un carattere metafisico. Si era abbastanza consapevoli che la "realtà" extraumana attribuita di solito ai significati comportasse gravissime difficoltà di principio, come la inanalizzabilità dei loro contenuti a cui fare riferimento. Ma invece di denunciare questa "datità" filosofica, per sostituirla con un'analisi delle operazioni mentali, i linguisti ritennero spesso che fosse più scientifico limitare i loro interessi a quanto era suscettibile di una ricerca di tipo naturalistico, come i suoni presenti nelle varie lingue ed in casi particolari le grafie, non allo scopo di decifrare antiche lingue, ma per formulare una "sintassi logica" (R. Carnap).. Tuttavia i linguisti non potevano effettivamente prescindere dai significati. Dovevano pur distinguere i suoni

emessi dagli uomini quando parlano da tutti gli altri fisicamente producibili. Senza l'intervento dei significati la linguistica si ridurrebbe ad essere un capitolo dell'acustica. Perciò si passò dalla *fonetica* alla *fonologia*, la quale dichiara di non occuparsi di suoni qualsiasi, ma dei *fonemi*, cioè di quelli adoperati dalla lingua in quanto connessi con differenze significative, cioè "pertinenti". La presenza del significato, sia pure lasciato inutilizzato nello sfondo, permetterebbe di passare dalla pluralità delle soluzioni fonetiche (pronunce individuali, regionali, ecc.) ad un'unità fonologica atta a distinguere la differenza significata. In questo senso R. Jakobson diceva che il fonema, pur non avendo un significato partecipa del significato. Ovviamente le tecniche adoperate in queste ricerche non sono semantiche perché rivolte solo con metodi adeguati alla distinzione dei fonemi dagli altri suoni. Si ricorre ad esempio, alla "commutazione". Ricerche come quelle di N.S. Trubeckoj, L. Hjelmslev, Z.S. Harris, A. Martinet, ecc. hanno un notevole interesse anche se non è vero, come talvolta incautamente si è detto, che costituiscono l'unico aspetto scientifico della linguistica. E' infatti una carenza non un pregio, che si faccia uso dei significati senza analizzarli e definirli. Forse è stata solo una ingenuità dire che sarebbe antiscientifico occuparsi di essi; ma in ogni caso sarebbe stato onesto confessare che non si sapeva da dove cominciare.

Fortunatamente la moda di questo falso purismo sembra essere tramontata cosicché oggi è molto sentita l'esigenza di una scienza dei significati, cioè di una semantica. Purtroppo i tentativi di cui sono a conoscenza hanno fatto naufragio non avendo avuto l'accortezza di evitare la Scilla del logicismo e la Cariddi del fysicalismo. Le teorie referenziali, anche quelle non strettamente linguistiche di G. Frege, B. Russell, ecc, sono fondate sul contraddittorio raddoppio del simbolizzato in "significato" e "realtà", cosicché naufragano nel più ingenuo realismo ed in definitiva non compiono alcun consistente progresso rispetto a quanto era stato detto da Aristotele e dagli Stoici. Le teorie behaviouriste, fondate sulla priorità del rapporto stimolo-risposta che, soprattutto in America hanno riscontrato ampi consensi da L. Bloomfield (*) in poi, non vanno lontano. Una voce nuova è sembrata quella del secondo Wittgenstein, affermando che il significato consiste semplicemente nell'uso

(*) L. Bloomfield, sotto alcuni aspetti eminente linguista, è purtroppo così dominato dal pregiudizio behaviourista da sostenere che il pensiero si riconduce al parlare tacitamente con noi stessi, quasi che richiedesse necessariamente una sorta di articolazione fisica degli organi fonetici.

che facciamo della parola nei vari contesti. In sostanza essa riprende la concezione pragmatista, utile come ripiego, ma non certo soddisfacente in senso scientifico, dato che scaturisce dalla incapacità di analizzare e quindi definire ciò che praticamente viene adoperato. E' tautologico dire che si adopera ciò che si adopera.

Non credo si possa fare alcun consistente passo in avanti se i simboli linguistici non vengono riferiti alle operazioni costituenti i loro significati ed in particolare a quelle strettamente mentali. Poiché compito della filosofia è (o dovrebbe essere) l'analisi del pensiero, non è utile porre nette delimitazioni tra il suo campo e quello della linguistica. Il linguista sia però rassicurato: non bisogna fare della linguistica una filosofia, ma piuttosto della filosofia una linguistica. Sono convinto della validità di una scienza autonoma, volta a studiare il pensiero-linguaggio, cioè a rendere strumento di studio lo strumento di cui tutte le altre discipline si avvalgono. Sono anche convinto che lo sviluppo di questa *semantica*, scienza propedeutica di tutte le altre, sarà di grande aiuto allo sviluppo di tutte le scienze ed in particolare della matematica e della logica, che inutilmente si affannano a cercare i loro fondamenti in mitici reami ontologici, senza analizzare i significati dei loro termini tecnici. Non è certo una novità, dopo Wittgenstein, dire che la filosofia, se vuole sopravvivere, deve mutarsi in un'analisi scientifica del linguaggio, volta a cercare il significato di ciò che si dice con una metodologia adeguata. Purtroppo spesso il linguaggio viene assunto come un punto di partenza non analizzato, che perciò si risolve in una ennesima variante della contraddittoria "realtà" o "realtà data" dei metafisici. Lo stesso Wittgenstein, dopo aver affermato nel *Tractatus logico-philosophicus* che dalla lingua non si esce, contraddicendosi parla di "fatti atomici", in quanto tali extra linguistici, da "conoscere" secondo i soliti criteri della filosofia tradizionale.

Non sono mentaliste nel senso da me inteso le semantiche derivanti dalle teorie di Chomsky, come quella di J.J.Katz e J.R. Fedor. In esse si fa infatti riferimento a una "struttura profonda" che, invece di essere riferita ad operazioni mentali, si fa provenire da classificazioni di dati innate, la cui forma è ricondotta ad una vaga *competenza* sempre presente nel parlante anche quando non trova riscontro nella "struttura superficiale" della lingua. La *analisi trasformativa* si propone di effettuare un arricchimento di quanto espresso individuando quanto sarebbe sottinteso dal parlante ed è essenziale per determinare effettivamente il pensiero. A mio avviso la semantica deve occuparsi invece dell'analisi di quanto si dice e non già di ciò

che si potrebbe dire ad integrazione. Non ho trovato alcun utile suggerimento in queste vedute soprattutto perché in esse manca il principio operativo senza il quale non si esce dalla tradizionale partenza dai significati inanalizzati.

Se si vuole procedere scientificamente senza presupporre alcuna trascendenza ed esibendo effettive analisi dei significati invece di programmi più o meno vaghi, bisogna cercare sotto le espressioni linguistiche le corrispondenti operazioni mentali per analizzarle. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che mi avvalgo di un metodo *introspettivo*, pur convenendo che questa parola possa non essere la più adatta per caratterizzarlo. So benissimo che può sollevare critiche o per lo meno produrre perplessità. Poiché le analisi che propongo scaturiscono da ciò che mi sembra fatto dalla mente, c'è il rischio che chi legge non accetti che nella sua mente avvenga qualcosa di simile o addirittura che dica di non credere nell'analizzabilità dell'operare mentale. In questo senso i risultati delle mie ricerche possono essere dichiarati gratuiti senza che io sia in grado di difenderli in alcun modo. Sembra invece che il ricercatore naturalista possa imporre il consenso facendo vedere e toccare. In effetti i suoi metodi non sono proprio così solidi come in prima approssimazione può sembrare. Infatti in tutte le teorie inerenti al mondo fisico intervengono categorizzazioni con costruzioni mentali, che spesso sono essenziali per la determinazione dei significati. A parte casi paradossali come quello di quel tale che ancora oggi crede che la terra sia piatta e pretende di dimostrarlo, non vi sono concezioni fisiche, biologiche, ecc, "verificate" nel senso di dover essere considerate definitive. Newton non ha detto l'ultima parola con la sua teoria gravitazionale, ma non l'ha detta neanche Einstein e nessuno potrà mai dirla, perché le teorie scientifiche, se sono effettivamente tali, devono poter essere sempre modificabili. Tuttavia senza dubbio il naturalista si trova in una posizione più facile del mentalista. Non per nulla certi psicologi hanno ritenuto di doversi limitare a ricerche di tipo behaviourista e certi linguisti alla fonologia. Ma mi pare che oggi siamo in molti a non accontentarci di queste mutilazioni fisicaliste. Poiché i significati da fare corrispondere ai simboli non sempre sono "cose" che si possono vedere e toccare, cioè definire in modo ostensivo o deittico (*this-definition*) indicandoli, bisogna avvalersi di metodi che tengano presente, per così dire, la parte "invisibile" dei significati.

Confesso di non aver paura a proporre soluzioni potenzialmente gratuite. Infatti si può pervenire ad una verifica intersoggettiva del mondo menta-

lista solo in modo indiretto, cioè constatando che tutti o la maggior parte di coloro che si occupano dell'analisi dei significati concordino nelle loro formulazioni. Se tutti, temendo il gratuito, stessero zitti, non si farebbe alcun passo in avanti. Protesilao balzò per primo dalla nave sulla spiaggia di Troia, pur sicuro di dover essere subito ucciso, ma sapendo anche che il suo atto era indispensabile perché la città fosse espugnata dieci anni dopo. Ovviamente ogni concordanza di vedute sarà sempre provvisoria e soggetta a revisioni, come accade per tutte le discipline scientifiche. Il dubbio che in questo caso si abbia un'univocità apparente, poggiante sulle opinioni degli uomini e non sulla natura delle cose, diversa perciò da quella scaturente dalla ripetibilità dei fenomeni fisici, proviene dal solito pregiudizio della "realtà" esterna precostituita, contenente una "verità" da scoprire una volta per sempre. Tuttavia non bisogna dimenticare che anche le analisi introspettive hanno un vincolo. Infatti devono essere ricondotte ad espressioni linguistiche che non si estrinsechino in contraddizioni. Perciò ritengo di avere il diritto di proclamare che le correnti disquisizioni sui fondamenti della matematica non hanno senso sebbene la grande maggioranza dei matematici le accetti. Ritengo infatti che il loro atteggiamento sia dogmatico, cioè assai vicino a quello dei religiosi e assai lontano da quello degli autentici scienziati. Anche i credenti in una religione come la cristiana o l'islamica costituiscono delle collettività che concorda nell'accettare acriticamente certe affermazioni ed odiare quelle delle altre.

Tale verifica dell'univocità sarebbe impossibile se tutte le menti non funzionassero allo stesso modo dal punto di vista qualitativo. Ciò è stato messo in dubbio, prospettando che alle differenze passando da una lingua all'altra (ed anche da un parlante all'altro nell'ambito della stessa lingua), potrebbero corrispondere differenze nel modo di pensare. In verità non si può dubitare che sussistano certe differenze sia nel lessico che nelle costruzioni grammaticali perfino in lingue molto vicine come l'italiana e la francese. Ad esempio, il parlante italiano non sente il bisogno di distinguere il fiume che sbocca in un altro da quello che sbocca nel mare, mentre il francese adopera le due diverse parole "riviere" e "fleuve". In italiano c'è la parola "affluente", ma indica una specie del genere "fiume". Passando da una lingua ad un'altra troviamo diversi modi di strutturare in frasi le singole parole, cioè di "correlare". Basti pensare al diverso modo di adoperare le preposizioni. Ad esempio, l'italiano dice "sedere *a* tavola" mentre il tedesco adopera non la corrispondente preposizione "zu" bensì la "*bei*" avente il significato dell'italiana "presso". Cioè l'ita-

liano sottolinea il passaggio verso la tavola fatto da chi va a sedersi, il tedesco l'assetto statico di chi vi è giunto. Differenze non sistematiche si trovano anche tra gli utenti di una stessa lingua, altrimenti sarebbe impossibile avere uno stile personale. Ritengo però che tutte queste differenze tra le varie lingue od in seno ad ognuna non trovino riscontro nelle operazioni mentali costitutive i significati. Ad esempio, l'operazione mentale costitutiva della preposizione italiana "a" coincide con quella fatta per la preposizione tedesca "zu". Le differenze tra le lingue sono consecutive alla loro costituzione e si possono ricondurre, ad esempio, ad diverso uso dei correlatori conseguente da una diversa logica nel tenere insieme i correlati. Cioè i diversi pensieri provengono dalle strutturazioni (correlazioni), non già dagli ingredienti.

Il parlante in italiano pensa in modo diverso dal parlante latino quando semantizza il passivo con il verbo "essere" invece che con una flessione, ma diversa è la soluzione semantica riguardante l'uso dei simboli, non già la costituzione dei simbolizzati. A mio avviso a livello dei significati in tutti le lingue il passivo comporta un'operazione costitutiva tipo quella della flessione del latino. L'uso del verbo "essere" fatta dall'italiano, del verbo "werden" dal tedesco, ecc. sono metaforiche. A mio avviso in generale l'uso di tutti i verbi ausiliari è tale, cioè non trova corrispondenza al livello delle operazioni mentali costitutive dei significati. L'univocità del modello delle operazioni mentali sottostante a tutte le lingue comporta che i loro lessici possono essere più o meno ricchi, ma hanno un dizionario di fondo comune, soprattutto per quel che riguarda i termini categoriali più semplici. Le varie soluzioni sono sempre confrontabili rispetto al comune modello delle sottostanti operazioni mentali e perciò si può tradurre. In questo caso si passa dalle espressioni di una lingua alle operazioni mentali corrispondenti al loro significato e quindi da queste alle espressioni dell'altra lingua. Tutti i popoli hanno una scienza, una filosofia, una letteratura comune, qualunque sia la loro lingua.

Qualcuno potrebbe obiettare che vi sono lingue così diverse dalla nostra, da non contenere, ad esempio, le categorie grammaticali dei verbi e dei nomi. Si afferma allora che i loro parlanti non possono pensare in modo analogo a come facciamo noi. Secondo la cosiddetta *ipotesi di Sapir-Whorf*, ogni lingua sarebbe caratterizzata da una sorta di interiore metafisica, condizionata da una visione del mondo precipua dei suoi parlanti, la quale interverrebbe per formulare ed esprimere le idee. Un concetto del genere si può fare risalire a W, von Humboldt.

Vi sono lingue nelle quali i nomi ed i verbi non sono caratterizzati morfologicamente, ma si possono definire come tali solo in riferimento al posto che occupano nella frase. Qualcosa di simile accade anche in lingue come l'inglese nella quale possiamo trovare parole morfologicamente identiche che tuttavia possono essere distinte in nomi e verbi. Ad esempio "hand" corrisponde sia alla parola italiana "mano" che a "porgere"; "dog" sia a "cane" che a "pedinare". Ma ciò vuol dire solo che il parlante può non marcare nella lingua una differenza non perché manca a livello mentale, ma in quanto indirettamente viene suggerita dalla posizione della parola nella frase. Invece autori come E. Benveniste, M. Leroy, G. Mounin, ecc. ritengono che certe categorie grammaticali devono essere presenti entro le singole parole. Ad esempio, secondo Leroy all'opposizione nome/verbo non corrisponde quella di oggetto/processo, ritenuta uno dei fondamenti logici dello spirito umano. Infatti essa non si trova in alcune lingue amerindiane, ove troviamo forme verbali usate come nomi e magari particelle che vengono coniugate come verbi. Egli ricorda l'ammonimento di Benveniste che la distinzione tra "processo" ed "oggetto" è evidente per chi ragiona in riferimento alle classificazioni suggeritegli dalla lingua nativa. Infatti se volesse spiegare in che cosa consiste, cadrebbe nella *petitio principii* di dover dire, ad esempio, che "cavallo" è un oggetto e "correre" un processo solo perché uno è nome e l'altro verbo. In verità non credo che un siffatto circolo vizioso sussista. Il rapporto semantico tra simbolo e simbolizzato è biunivoco, onde possiamo sia partire dal linguaggio per avere una guida nell'indagine del pensiero, sia da un modello delle operazioni mentali per descrivere e spiegare le soluzioni linguistiche.

Che non tutte le categorie linguistiche siano esplicite nel senso che oltre alle manifeste (*fenotipi*) ve ne sono di latenti (*criptotipi*) viene affermato da B.L. Whorf. Tuttavia, anche quando Sapir si dissociò dalle sue vedute, egli continuò ad affermare che si ha un'eterogeneità tra la mentalità occidentale e quella degli indiani d'America. Ad esempio, presume che gli *Hopi* non hanno le nostre categorie mentali di spazio e di tempo, notizia di estrema importanza per la mia semantica operativa che, sviluppando spunti di Aristotele e di Kant, spiega la costituzione delle cose fisiche e degli stati psichici rispettivamente con la spazializzazione e la temporalizzazione, tenendo presente che "spaziale" e "temporale" sono due delle 26 categorie elementari. Riflettendo su quanto Whorf afferma sono arrivato alla conclusione che in effetti sono anch'esse presenti nelle operazioni mentali degli

Hopi, ma che egli le interpreta diversamente, ad esempio, come quelle di "oggettivo" e di "soggettivo", forse perché non trova nei verbi della lingua Hopi quelle flessioni che impropriamente sono chiamate "tempi" dai nostri grammatici.

Tuttavia spesso anche i linguisti che credono nella pluralità dei modelli mentali, finiscono per affermare che nel lessico di ogni lingua deve esserci una qualche organizzazione sottostante. G. Mounin (*) ricorda che secondo Saussure "la lingua non è una lista", secondo Martinet che "non è un inventario", di Harris che "non è un sacco di patate", di Whorf che "non è un cumulo di nomi", ma aggiunge che quest'organizzazione resiste a qualsiasi analisi strutturale. A Mounin che, tra l'altro depreca la presenza nelle vedute di S. Ceccato "una filosofia caparbiamente ostentata", bisogna fare notare che vicerversa gli insuccessi fin oggi collezionati dai professorissimi occupatisi di semantica sono dovuti ad una "filosofia occultata", volta a concepire i costituiti dalle operazioni mentali come organizzazioni intrinseche in una "realtà" data. Il solo modo di non fare filosofia nella linguistica, come del resto in tutte le scienze, è la preliminare denuncia del "raddoppio conoscitivo" sulla quale insiste Ceccato. Chi cerca nella lingua i significati già fatti, finisce fatalmente per rivolgersi al platonico mondo iperuranio.

La teoria da me presentata presuppone un'unità di fondo di tutte le lingue, da essere ricondotta all'unità delle operazioni mentali fatte da tutti gli uomini. Da molti decenni mi dedico a queste ricerche e credo di essere pervenuto a risultati positivi, tanto da poter parlare della codificazione di una *semantica operativa*. Ovviamente essi possono essere ampliati ed in parte anche riveduti con il contributo collegiale di altri ricercatori. soprattutto aventi competenza specifica nel comparativismo.

E' stato messo in dubbio oltre che un modello di significati comune per tutte le lingue, anche il modello unitario per una singola lingua. Si è affermato che l'analisi strutturale conduce a piccoli gruppi separati e chiusi di significati. Però questi autori non si sono occupati del pensiero, ma di classificazioni o rapporti genere-specie. Si possono determinare in questo senso "campi semantici" riepiloganti, ad esempio, gli animali domestici. le abitazioni, i colori, ecc. , ma ciò non ha nulla a che fare con il modello delle operazioni mentali con cui pensiamo.

(*) Cfr, G. Mounin, *Clefs pur la sémantique* /trad. it. "Guida alla semantica", Milano, 1975, pag, 40

A mio avviso il diffuso purismo dei linguisti che vogliono cercare la lingua solo nella lingua proviene dalla più pericolosa tra le tesi filosofiche: quella che crede nell'"esistenza" di una lingua contrapposta al nostro ruolo passivi di scopritori della sua interiorità. Quando si parla di influenza condizionatrice della lingua sul pensiero si commette appunto quest'errore filosofico. Se certi modi di esprimerci non scientifici sono legati con l'uso di termini resi *irriducibilmente metaforici* dai filosofi, essi sono perfettamente significativi nell'uso corrente. Alludo a parole come "realtà", "verità", "conoscenza", ecc. Gli antichi parlavano della lingua come di un dono da parte degli dei, i moderni parlano di un "ambiente", di una "società", di una "competenza", ecc. che, imponendola, suo tramite, condizionerebbero il nostro pensiero. È stato detto che la metafisica è una malattia del linguaggio, senza rendersi conto in modo adeguato che essa è irriducibilmente metaforica solo in quanto usa parole in modo non corrispondente al loro significato stabilito dalle corrispondenti operazioni mentali costitutive.

Ai sostenitori della legittimità solo di campi semantici costituiti da piccole classi, a cui appartengano elementi "semplici" di una certa specie, è da fare osservare, tra l'altro, che non disponiamo di un esplicito criterio per fissare quali sono appunto semplici. Per altro non si capisce perché i "semplici" non debbano richiedere una definizione. Forse perché avrebbero un'intrinseca evidenza? Cioè sarebbero mirifiche parole "reali" autosignificanti? Occupandosi di animali domestici si potrà dire, ad esempio, che "stallone" ha per elementi semplici "cavallo" e "maschio" mentre "giumenta" "cavallo" e "femmina", ma analisi di questo tipo non ci dicono assolutamente nulla sul contenuto semantico della stragrande maggioranza delle parole che correntemente adoperiamo. Non andrebbe lontano chi cercando i significati nella lingua, invece che nell'operare mentale, riconducesse, ad esempio, la parola "concorrenza" alle "con" e "correre" e quindi "correre" a "spostarsi" più "velocemente", asserendo che questi sono i termini semplici. A parte il fatto che essi possono essere considerati non semplici riconducendoli ad altri, non si capirebbe in che senso si parla di "concorrenza tra due industrie".

Si può apprezzare la prudenza di quei linguisti che vorrebbero cominciare con l'occuparsi di settori particolari, accantonando il disegno ambizioso di determinare un grande sistema in grado di spiegare tutto. Ma ho profondi dubbi sulla produttività di tale procedimento. Mi sembra più verosimile che, per procurarsi una chiave esplicativa valida, bisogna partire invece

da un sistema individuando poi, con una sorta di gerarchizzazione, i vari costrutti. Senza dubbio la determinazione di questo sistema è molto più vulnerabile di quella di un piccolo campo specifico, che bene o male finisce per salvarsi sempre. Il sistema offre infatti al malevolo il destro di attaccare il tutto solo perché è riuscito ad individuare qualche dettaglio inadeguato o sbagliato. Il sistema può essere pericoloso anche per chi lo formula. Infatti se non possiede sufficiente autocritica può essere indotto, anche senza esserne del tutto consapevole, a forzature. Ma che importa? Quanto è scientificamente valido, se non viene sotterrato, prima o dopo verrà accettato, perché ci sarà chi sa fare tesoro anche degli errori.

In definitiva gli *strutturalisti* hanno sempre auspicato di arrivare proprio al "sistema", ma hanno proceduto in modo a mio giudizio erroneo in quanto hanno ritenuto di partire da "strutture reali" e perciò scientifiche, ad esempio perché prese a prestito dalla logica simbolica o dalla matematica nell'illusione che tutto quanto venga suggerito da queste discipline sia ineccepibile. Con procedimenti del genere non si è arrivati a risultati significativi onde non è mancato chi ha tratto la deduzione che alla base della lingua vi sia un coacervo di elementi eterogenei. Tra i primi tentativi di formulare una semantica strutturale sono da ricordare i lavori di S. Ullmann (1951), che hanno un qualche interesse per quanto dice sulla "semantica pancronica". La *lessicologia* di G. Matoré distinguendo "parole testimone" e "parole chiave" si riferisce essenzialmente ai termini inerenti all'ambiente economico, politico, tecnico, ecc. Citiamo anche il concetto di *contesto situazionale* proposto da J. Firth e dall'antropologo B. Malinowski.

A mio avviso l'equivoco di fondo è sempre quello filosofico, in questo caso inducente alla ricerca di un "sistema" già per conto suo presente nella "realtà", per limitarsi a configurarlo come si presenta. Bisogna invece costruirlo questo sistema ed in modo che sia un effettivo modello per tutte le lingue. Poiché tradizionalmente si parla di "strutture" alludendo ad una sorta di "dati" non analizzabili connessi staticamente da relazioni, per evitare fraintendimenti, nei miei lavori di semantica cerco di evitare il più possibile l'uso di questa parola. Ma l'accusa grossa da fare allo "strutturalismo" (linguistico e non linguistico) non è certo l'uso della parola, ma di aver dogmatizzato l'"esistenza primaria" di entità, rinunciando pertanto di analizzarle dal punto di vista della loro costituzione. Ci si rivolse a "reticoli", a "gruppi di trasformazione", alla "strutture madri" (Bourbaki), ecc, anche con la speranza di trovare la "realtà profonda" sottostante ai fatti sociali, come dice

C. Lèvi- Strauss. Così procedendo in effetti altro non si può fare che proporre *relazioni* per associare dei pezzi lasciati come primari od addirittura considerare primarie le stesse relazioni, ritenendo che vengano a determinare ciò che è in relazione. Ad esempio, V. Brøndal per definire le preposizioni come correlatori vorrebbe avvalersi delle relazioni di transitività, intransitività, simmetria, asimmetria. Viceversa, secondo la mia semantica, per definire i correlatori preposizionali dobbiamo effettuare le operazioni mentali con cui li otteniamo: è di secondaria importanza che successivamente, in riferimento ai loro contenuti e forme, possiamo anche porli in certe relazioni. La *logica* appartiene alla sfera delle relazioni consecutive e perciò nulla può dirci circa la costituzione delle operazioni mentali e del pensiero. Viceversa è frequente l'errore di ritenere che ad essa debba essere affidato lo studio del pensiero. Si è detto addirittura che, avvalendosi della logica simbolica, si possa costruire un linguaggio artificiale "scientifico" o per lo meno eliminare le equivocità attribuite a quello corrente. I sostenitori di questa tesi non si rendono conto che il campo del "mentale" è molto più ampio di quello riconducibile alla logica formale. Questa disciplina si riconduce a certe relazioni consecutive che seguono e non già precedono le correlazioni costitutive del pensiero. Non è certamente una novità dire che "pensare" è cosa ben diversa del "logicizzare", ma non bisogna stancarsi di ripeterlo. Troppo spesso autori che vanno per la maggiore si dichiarano convinti che lo studio del pensiero spetti alla logica per i suoi aspetti universali e necessari ed alla psicologia per quelli individuali e particolari. Non manca neanche chi vorrebbe porre in concorrenza queste due discipline, polemizzando su quale bisogna puntare per fare una scienza più profonda e genuina. Non ci si rende conto che né l'una né l'altra si occupano della costituzione delle operazioni mentali. Dicesi che Frege e Russell avrebbero avuto il merito di liberare per primi la logica dallo psicologismo, sgombrandole la strada per un luminoso avvenire. Invece, a mio avviso, essi hanno avuto il demerito di essersi imbattuti nell'attività mentale costitutiva senza esserne resi conto, anzi di averla spesso confusa con lo *psichico*, non comprendendo che questo, come il *fisico*, proviene da una antecedente costituzione di osservati. Non avendo avuto il minimo sospetto che l'attività mentale, in quanto tale, possa essere resa oggetto di indagine, contribuirono alla formazione dell'erroneo convincimento della necessità di ricorrere alla logica simbolica per determinare scientificamente la natura del linguaggio. Tale intento ovviamente non è perseguibile, ma la tenacia di coloro che lo perseguivano è stata tale da promuovere la logica simbolica a "lin-

guaggio veramente scientifico", degradando la lingua corrente a strumento espressivo equivoco e metaforico. Tale programma crolla miseramente già al primo passo, perché la lingua corrente viene adoperata come effettivo strumento semantico perfino negli scritti di questi autori, anche se ribattezzata "metalingua". Il guaio maggiore è stato quello che, per dare alla logica capacità semantiche più ampie di quelle che possiede, si è ricorso a stratagemmi, come quelli legati con il così detto "calcolo dei predicati", i quali hanno contribuito parecchio a confondere le idee. Mi viene in mente Aristone che paragonava i profondi logici a mangiatori di gamberi, i quali per poca polpa si affannano intorno ad un mucchio di ossa.

Parlo di demerito nei riguardi degli autori citati anche perché la distinzione tra la sfera delle categorie mentali ("sintetica a priori") e della logica formale ("analitica") era stata fatta in modo esplicito da Kant. Purtroppo come spesso accade per i grandi innovatori, Kant non fu adeguatamente compreso. B. Russell scrive che tentò di leggerlo, ma smise subito per la noia. Vero è che Kant non si occupò esplicitamente di semantica (*). Per altro il suo insegnamento ebbe la sorte sfortunata di essere contraffatto dalla filosofia idealista ed in particolare della logica hegeliana. Anche Hegel cercava una formula del pensiero, ma anziché rivolgersi all'operare mentale, parlò di un metaforico "Spirito", più cosmico che umano, procedente misteriosamente in una serie di contraddizioni, che altrettanto misteriosamente si medierebbero per dare luogo ad ulteriori contraddizioni accompagnate dalle relative mediazioni. La teoria che "pensare" vuol dire "contraddirsi" fa cadere nel totale discredito questa filosofia, la quale per altro si rivela assolutamente sterile. La cosiddetta "logica trascendentale" non può avere sorte più fortunata della logica formale, essendo anch'essa in definitiva una filiazione del "raddoppio conoscitivo".

I linguisti considerarono "mentalista" la teoria di E. Sapir. In effetti, pur contenendo felici intuizioni, come quella che il linguaggio sembra essere l'unica via a noi nota conducente al pensiero, egli inclina a vedute psicologistiche non esenti da contaminazioni ontologiche parlando di una lingua prerazionale che evolvendosi diventa in grado di formulare concetti, concepiti filosoficamente come entità universali e necessarie.

Nella mia semantica riprendo il punto di vista kantiano, ovviamente

(*) Su questo suo "silenzio" fa interessanti considerazioni T. De Mauro in *Introduzione alla semantica*, Bari, 1970, pag. 73 e seg.

riveduto ed ampliato. Anzitutto è da tenere presente che categorie mentali non sono solo le dodici da lui prospettate, ma migliaia, non sono da porre in corrispondenza con i giudizi della logica tradizionale, ma con i significati delle parole correnti non derivanti dall'osservazione. Procedendo in questa direzione elaboro una *semantica operativa*, come scienza propedeutica di tutte le altre in quanto avente come oggetto lo studio del pensiero, che è lo strumento di cui si avvalgono tutte le altre sul piano applicativo. Le mie ricerche traggono lo spunto dall'"operazionismo" mentalista di Silvio Ceccato, che non deve essere confuso con quello empirista di P.W. Bridgman. Però mi occupo unicamente delle operazioni costitutive dei significati che indico con una formulistica appropriata, prospettando una sorta di "Chimica della Mente", titolo che ho dato al primo libro scritto su questo argomento. Cioè non ho alcun interesse per la sua "logonica" o cibernetica della mente". Ritengo, tra l'altro, che essa non possa neanche essere oggetto di ricerche effettivamente scientifiche se non si dispone preliminarmente di una semantica, che abbia analizzato ciò che si vuole far fare alle macchine. Mi sono lentamente inoltrato in un mondo affascinante, ma nel quale è difficile procedere in modo non avventuroso. Molte volte ho visto crollare i miei sistemi, ma ho sempre ricominciato con tenacia, convinto che la strada fosse giusta. Verso il 1977, data in cui scrissi il mio primo libro le formule che proponevo cominciarono a sembrarmi effettivamente convincenti. Era come se le grafie di una lingua sconosciuta, finalmente decifrate rivelassero un discorso coerente, Tuttavia ho riveduto, corretto e perfezionato le mie analisi decine e decine di volte. Il trattato *Prolegomeni*, in cui espongo i risultati delle mie ricerche, scritto e riscritto moltissime volte, l'ho riveduto ancora una volta recentemente.

Ho preso le mosse dalla concezione di Ceccato che le categorie mentali sono *momenti attenzionali*, tenuti insieme dalla *memoria*, ma ho ritenuto che devono essere esplicitati anche i momenti dell'*attenzione interrotta*, facendo così riferimento ad un meccanismo a due stati. Così procedendo ho potuto proporre un sistema di formule che si articola in modo abbastanza ricco da poter compilare non solo un vocabolario, in cui ad ogni parola del lessico categoriale corrente corrisponde una formula, ma anche di ricostruire una grammatica ed una sintassi, prendendo le mosse dalle soluzioni prospettate dalla linguistica tradizionale.

Le mie formule oltre a descrivere i significati dei termini linguistici, di-

stinguendo i *contenuti* dalle *forme*, hanno anche un corrispettivo grafico strutturale, che permette di distinguerle in varie specie. Come nella chimica si hanno *formule di struttura* che permettono, ad esempio, di distinguere gli acidi dalle basi, così nella mia semantica i vari prototipi di formule corrispondono alle tradizionali *categorie grammaticali*: sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi, pronomi, preposizioni, congiunzioni (di coordinazione e di subordinazione), ecc. Posso, ad esempio, fare corrispondere le formule in cui ad un momento attenzionale composto ne segue uno semplice (indicato da un trattino "-") e quindi un altro composto a quei costrutti che chiamo *correlatori* in quanto tengono insieme due altre e parole in un sintagma. Hanno tale forma le preposizioni e le congiunzioni, ma anche quello che chiamo *correlatore implicito*, che nella lingua corrente non viene semantizzato con particolari grafie, ma corrisponde solo alla giustapposizione dei correlati. Ad esempio, quando si dice "libro interessante si metamorfizza "libro" nel primo momento di questo correlatore e si inserisce "interessante" nel terzo. L'intermedio "-" tiene insieme il tutto dando unità alla frase. Procedendo in questa direzione con la mia semantica ritrovo analizzati e spiegati i concetti di fondo della tradizionale sintassi.

In generale i risultati a cui pervengo sono in grado di descrivere la costituzione degli ingredienti delle lingue correnti. Ritengo sia estremamente importante per il concetto di fondo da cui parto, cioè dell'univocità del modello delle operazioni mentali che le soluzioni presentate dalla mia formulistica si adeguano non ad un'unica lingua, come l'italiana, ma a tutte quelle di cui ho una certa conoscenza. Ad esempio per le forme dei verbi si hanno formule distittive non solo per i modi indicativo, congiuntivo, condizionale, ma anche per soluzioni non presenti in l'italiano come l'ottativo, le forme perfettive ed imperfettive, il participio futuro, ecc. E' interessante notare che non si trova una formula per l'imperativo e da ciò dedussi che i grammatici tradizionali hanno sbagliato nel ricondurlo ad un "modo" e che deve essere invece considerato come la subordinazione ad un comando sottinteso così come l'interrogativo è subordinato ad una sottintesa domanda.

Tra le altre numerose integrazioni fatte dalla mia semantica alla grammatica tradizionale, mi limito di ricordare quella importantissima delle operazioni di *confronto* con le quali un riferito si riconduce ad un riferimento o termine di confronto, ad esempio "fenomeno" a "legge", "particolare" a "generale", "esemplare" a "classe".

Infine è da dire che se la mia semantica si occupa essenzialmente delle

"categorie" tuttavia è in grado di determinare anche come mentalmente si ottengono gli osservati, spiegando come l'attenzione oltre ad essere *pura* è anche *applicabile* al funzionamento degli organi sensoriali. A questo proposito, seguendo Ceccato, sono arrivato alla conclusione che le sensazioni non danno immediatamente gli oggetti fisici come li percepiamo e rappresentiamo, ma solo dei *presenziati*, cioè i significati tipo "duro", "molle", "caldo", "freddo", ecc. per il tatto, "opaco", "trasparente", rosso, "giallo" ecc, per la vista, i vari rumori per l'udito, i sapori, gli odori. Questi presenziati vengono fusi ed in vari modi categorizzati passando agli osservati, che in questo senso si riconducono anch'essi ad operazioni mentali. Ad esempio, chiudendo gli occhi scompare come osservato il foglio di carta che ho davanti. Seguo Ceccato anche nel distinguere gli osservati dalle *cose fisiche* (e dagli *stati psichici*) che invece non scompaiono onde comportano la permanenza del mondo esterno, in quanto ricondotti a relazioni consecutive di tipo spaziale con altri osservati, effettuando operazioni mentali tipo "confronto".

Spero che le enormi difficoltà presentate da questo programma mi dia-no diritto ad una certa indulgenza. Chiedo anche comprensione per eventuali sviste ed inesattezze. Non ho avuto infatti la possibilità di avvalermi di critiche e suggerimenti da parte di specialisti dei vari argomenti di cui mi sono dovuto occupare. Chiedo infine al lettore pazienza, ben sapendo quanto sia difficile la sostituzione del punto di vista operativo e quello fisicalista-ontologico del tradizionale realismo.